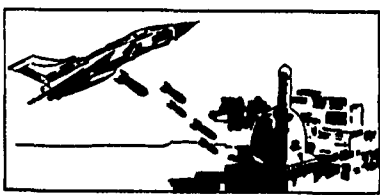


La guerra nel Golfo



L'invio di Gorbaciov è alla sua terza missione Mosca gioca le ultime carte diplomatiche per convincere l'Irak a lasciare l'emirato La tappa a Teheran: «I nostri sforzi coordinati con l'Iran»

«Saddam ritirati, noi ti proteggeremo»

Primakov offre ampie garanzie sul dopoguerra

L'invio di Gorbaciov a Baghdad a tu per tu con Saddam. Primakov, a Teheran, ha detto: «I nostri sforzi coordinati con quelli iraniani». Non c'è una proposta specifica per l'Irak ma si discute, in linea di principio, il ritiro dal Kuwait e le «garanzie» del dopoguerra. Il capo della commissione esteri del Soviet supremo. «Ci interessa il dialogo diretto con Saddam». Con gli Usa i rapporti sono «stabili»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. L'invio di Gorbaciov, l'accademico Evghenij Primakov è da Saddam Hussein per offrire anche «garanzie» sulla non punibilità dell'Irak una volta raggiunto quel blocco delle ostilità che preoccupa fortemente la direzione del Cremlino. Giunto ieri a Baghdad, Primakov va incontro al presidente iracheno ma senza uno specifico programma, senza una nuova concreta proposta sovietica oltre l'offerta di questa assicurazione sul futuro del paese dopo la fine della guerra e durante la costruzione di un sistema di sicurezza valido per tutta la regione araba e il Medio Oriente. La missione del «rappresentante personale» del leader del Cremlino, apprezzata anche da Bush, è stata in parte illustrata ieri dal presidente della Commissione esteri del Soviet supremo dell'Urss, Alexander Dzasokov, il quale è anche responsabile per l'ideologia nel politburo del Pcus. Primakov non ha, in sostanza, un mandato preciso a Baghdad torna, dopo i due precedenti viaggi della fine del 1990, per capire sino a che punto è irrimediabile Saddam. E vi torna proprio poche ore dopo il nuovo annuncio del presidente iracheno sulla non

possibilità a fermare la guerra «finché non vi sarà la vittoria totale». Il presidente della commissione ha detto: «I nostri sforzi, certamente, avrebbero maggior successo se Baghdad trovasse i modi di chiarire la posizione sul ritiro dal Kuwait». L'Urss è infatti convinta che una dichiarazione sulla volontà di abbandono del Kuwait «aprirebbe la strada ad uno sviluppo dinamico degli sforzi congiunti politico-diplomatici» (stamane arriva a Mosca il francese Dumas per colloqui con Bessmertnykh e Gorbaciov). L'accademico Primakov, che viaggia con uno «status» molto alto conferitogli da Gorbaciov, ha confessato, nella sua tappa di avvicinamento a Teheran che gli sforzi dell'Urss sono coordinati con gli sforzi dell'Iran. Il riferimento è alla proposta di Rafsanjani che per il momento è rimasta congelata. Gorbaciov, probabilmente, si è deciso a compiere il passo di inviare Primakov dopo che Teheran è diventato un centro di interesse per poter raggiungere l'obiettivo primario: interrompere le ostilità militari. Ieri la dirigenza sovietica ha usato prudenza nel descrivere il tentativo di Primakov «Im-

possibile - ha detto Dzasokov - pronosticare già in partenza i risultati della missione del rappresentante del presidente. È vero che vi è già stato il fallimento del tentativo iraniano ma in politica dopo un insuccesso non devono essere abbandonati gli sforzi». La missione, sebbene difficile non viene neppure sottovalutata. «Abbiamo l'interesse - ha aggiunto il capo della commissione parlamentare - a utilizzare il dialogo diretto con il presidente iracheno». Un dialogo mai interrotto. In verità, è sin dai primi attimi della guerra quando Gorbaciov inviò il proprio ambasciatore nel bunker del leader iracheno con un messaggio urgente che, tuttavia, non ebbe il successo sperato. La missione di Primakov si svolge ovviamente, d'intesa con i dirigenti iracheni è stato volutamente ricordato ieri da Dzasokov quasi a riaffermare la validità di quel «canale aperto» che Mosca intende sfruttare al massimo per bloccare la guerra e per convincere Saddam che la cosa migliore da fare è dimostrare «realismo», davanti ai fatti e alle rovine.



Ma la guerra nel Golfo potrà mettere in forse le relazioni tra Usa e Urss? La domanda corre da giorni ormai. Ieri Dzasokov ha negato tentazioni e frizioni. Ha parlato di una «sfera senza di rapporti di «stabilità» e «debolmente accennato ai problemi posti dal mancato accordo sulla riduzione delle armi strategiche». Ma si tratta - ha affermato - di dettagli che possono essere affrontati e risolti a Ginevra entro febbraio. Anche l'incontro tra Baker e Bessmertnykh, «la linea dei rapporti non cambia», è ripetuto

na nella sede del parlamento dove però, è contemporaneamente stato posta un'altra domanda ma gli Usa stanno andando oltre il limite imposto dalla risoluzione dell'Onu? Dzasokov ha risposto con diplomazia. Nessuna accusa diretta ma ha ricordato che negli stessi Stati Uniti sorgono sempre di più gli interrogativi se davvero l'obiettivo è la distruzione dell'Irak. «Noi respingiamo le gesta militari che arrecano morte ai civili e danni enormi all'ambiente». Agli Usa, tuttavia, si è mandato a dire che l'Urss non vuole affatto che la guerra «sotoponga a dura pro-

va i processi positivi che sono stati avviati sul piano internazionale. E nel Golfo ci vuole la stessa cura che si è avuta nell'alentare la tensione in Europa. Ma, intanto, va bloccata la guerra che è in corso e l'Unione sovietica sollecita le parti in causa a rilasciare esplicite dichiarazioni sul non uso di armi chimiche, batteriologiche o nucleari. Sinora nessun contendente lo ha fatto e ciò preoccupa ulteriormente il Cremlino, non fosse altro perché le conseguenze potrebbero ricadere sul territorio sovietico, a due passi dalla zona degli scontri.

La mobilitazione di tutti gli studenti maschi di 17 anni compiuti, che si dovranno presentare agli uffici di leva tra il 15 e il 20 febbraio. Il governo aveva abbassato l'età di leva a 17 anni già lo scorso gennaio, esentando però gli studenti.

Radio Baghdad ha affermato di aver contate 57 incursioni nemiche nelle ultime 24 ore, aggiungendo che gli obiettivi presi di mira erano zone civili. «La nostra vendetta per azioni così selvagge sarà dura - ha sentenziato l'emittente irachena - Gli americani e i loro schiavi le pagheranno con laghi di sangue». La Radio ha parlato di un'offensiva suicida» degli alleati, introducendo un messaggio di Saddam Hussein alla nazione, nel quale il presidente iracheno ha sostenuto: «Aspettatevi notizie di vittoria, questa è una promessa per voi». Quindi da Radio Baghdad il governo ha ribadito che non accetterà una tregua se non dopo aver raggiunto una vittoria totale.

Largo spazio è stato dedicato alla visita a Baghdad del sindaco di Atene, Antonin Tritsis, che è stato condotto in visita in alcuni ospedali. Secondo la radio, il sindaco si è incontrato con semplici cittadini che hanno perso, a causa del «minimo Bush», case e proprietà, e avrebbe dichiarato che il bombardamento è stato un atto inumano che va oltre i principi alla base del diritto internazionale.

Dichiarazioni inequivocabili sono state rilasciate ieri dal vice-primo ministro iracheno Saadoun Hammadi, che ha affermato ieri che l'Irak ha scelto la lotta ed è pronto per questo a difendere la sua sovranità e le sue scelte. Lo ha riferito l'agenzia libica Jana, che ha raccolto le dichiarazioni di Hammadi a Tripoli dopo un suo incontro con il leader libico Gheddafi, e prima della partenza per un paese non precisato. Il vice-primo ministro iracheno era giunto in Libia domenica proveniente da Amman dove, secondo fonti diplomatiche, aveva escluso qualsiasi compromesso sul Kuwait. Sabato hammadi si era recato a Teheran.

Baghdad non accetta un cessate il fuoco e denuncia: «Massacrati migliaia di civili»

Come in un tragico copione quotidiana, tonnellate di bombe stanno cadendo su città, strade e qualsiasi tipo di obiettivo in Irak e nel Kuwait, mentre Radio Baghdad continua a proclamare che la vittoria è vicina. Per la prima volta, fonti ufficiali irachene parlano di migliaia di civili morti, e gli stessi americani non escludono tali ipotesi. Saddam richiama alle armi gli studenti di 17 anni.

BAGHDAD. L'Irak non accetterà nessun «cessate il fuoco», se lo farà sarà solo dopo la vittoria. E così, mentre Radio Baghdad continua a lanciare proclami, minacce agli aggressori e promesse di gloria per gli «eroi prediletti da Dio», gli aerei della coalizione multinazionale continuano a scaricare su città e obiettivi di ogni tipo tonnellate di bombe. Oltre 2.500 sono state nella giornata ennesima di ieri le missioni aeree individuali contro l'Irak e il Kuwait una vera tempesta di fuoco. Fonti americane hanno riferito che è particolarmente pesante di mira il porto meridionale di Bassora, a causa della

concentrazione di obiettivi militari. I raid su Bassora, ha riferito un portavoce americano, «accrescono il rischio di danni collaterali» (espressione conosciuta per indicare possibile vittime civili). Secondo un periodico egiziano, l'Irak avrebbe segretamente informato amici e nemici che i bombardamenti hanno ucciso quindicimila soldati iracheni assegnati a protezione di installazioni. «In quanto a casi sarebbero morti uccisi dal carbonchio, dopo che i B-52 americani avevano distrutto nella zona di Baghdad un deposito della micidiale tossina destinata alla fabbricazione di armi

batterologiche. Tuttavia, tali circostanze non sono state mai avallate da dichiarazioni ufficiali. Secondo il capo della resistenza curda, circa 3.000 curdi sono rimasti uccisi o feriti nell'Irak settentrionale in seguito ai bombardamenti alleati. Il ministro iracheno per gli Affari religiosi Abdullah Fadel ha denunciato ieri che i civili morti si conterebbero a migliaia e sarebbero in crescita costante. È la prima volta che un alto esponente del governo di Baghdad parla di perdite tanto elevate tra la popolazione civile. Fino ad ieri erano state ammesse solo 650 vittime tra la popolazione non militare.

Nella capitale irachena ieri sono state effettuate altre incursioni che tra l'altro hanno causato la distruzione del ponte dei Martiri, già danneggiato la notte precedente. Secondo alcune fonti giornalistiche, la città starebbe «cambiando aspetto» in seguito ai bombardamenti. Si parla di numerosi casi di colera, e il pericolo di un'epidemia è sempre più vicino. Baghdad ha ieri annunciato

la mobilitazione di tutti gli studenti maschi di 17 anni compiuti, che si dovranno presentare agli uffici di leva tra il 15 e il 20 febbraio. Il governo aveva abbassato l'età di leva a 17 anni già lo scorso gennaio, esentando però gli studenti.

Radio Baghdad ha affermato di aver contate 57 incursioni nemiche nelle ultime 24 ore, aggiungendo che gli obiettivi presi di mira erano zone civili. «La nostra vendetta per azioni così selvagge sarà dura - ha sentenziato l'emittente irachena - Gli americani e i loro schiavi le pagheranno con laghi di sangue». La Radio ha parlato di un'offensiva suicida» degli alleati, introducendo un messaggio di Saddam Hussein alla nazione, nel quale il presidente iracheno ha sostenuto: «Aspettatevi notizie di vittoria, questa è una promessa per voi». Quindi da Radio Baghdad il governo ha ribadito che non accetterà una tregua se non dopo aver raggiunto una vittoria totale.

Largo spazio è stato dedicato alla visita a Baghdad del sindaco di Atene, Antonin Tritsis, che è stato condotto in visita in alcuni ospedali. Secondo la radio, il sindaco si è incontrato con semplici cittadini che hanno perso, a causa del «minimo Bush», case e proprietà, e avrebbe dichiarato che il bombardamento è stato un atto inumano che va oltre i principi alla base del diritto internazionale.

Dichiarazioni inequivocabili sono state rilasciate ieri dal vice-primo ministro iracheno Saadoun Hammadi, che ha affermato ieri che l'Irak ha scelto la lotta ed è pronto per questo a difendere la sua sovranità e le sue scelte. Lo ha riferito l'agenzia libica Jana, che ha raccolto le dichiarazioni di Hammadi a Tripoli dopo un suo incontro con il leader libico Gheddafi, e prima della partenza per un paese non precisato. Il vice-primo ministro iracheno era giunto in Libia domenica proveniente da Amman dove, secondo fonti diplomatiche, aveva escluso qualsiasi compromesso sul Kuwait. Sabato hammadi si era recato a Teheran.

Dichiarazioni inequivocabili sono state rilasciate ieri dal vice-primo ministro iracheno Saadoun Hammadi, che ha affermato ieri che l'Irak ha scelto la lotta ed è pronto per questo a difendere la sua sovranità e le sue scelte. Lo ha riferito l'agenzia libica Jana, che ha raccolto le dichiarazioni di Hammadi a Tripoli dopo un suo incontro con il leader libico Gheddafi, e prima della partenza per un paese non precisato. Il vice-primo ministro iracheno era giunto in Libia domenica proveniente da Amman dove, secondo fonti diplomatiche, aveva escluso qualsiasi compromesso sul Kuwait. Sabato hammadi si era recato a Teheran.

Dichiarazioni inequivocabili sono state rilasciate ieri dal vice-primo ministro iracheno Saadoun Hammadi, che ha affermato ieri che l'Irak ha scelto la lotta ed è pronto per questo a difendere la sua sovranità e le sue scelte. Lo ha riferito l'agenzia libica Jana, che ha raccolto le dichiarazioni di Hammadi a Tripoli dopo un suo incontro con il leader libico Gheddafi, e prima della partenza per un paese non precisato. Il vice-primo ministro iracheno era giunto in Libia domenica proveniente da Amman dove, secondo fonti diplomatiche, aveva escluso qualsiasi compromesso sul Kuwait. Sabato hammadi si era recato a Teheran.



Il cancelliere smorza le polemiche Ma per i missili ancora problemi

Kohl rassicura Major «Sul Golfo nessuna divergenza»

«Non c'è la minima differenza d'opinione» sulla guerra nel Golfo dopo le critiche e i malumori dei giorni scorsi sul «disimpegno» tedesco, Kohl ha approfittato della visita a Bonn del premier britannico Major per far fare una nuova dichiarazione d'allineamento. Intanto però i missili che Bonn vorrebbe inviare in Turchia non riescono a partire e cresce di giorno in giorno il numero degli obiettoni di coscienza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. «Non c'è la minima differenza d'opinione» sul giudizio sulla guerra nel Golfo e sugli obiettivi degli alleati. Il cancelliere Kohl ha approfittato della visita a Bonn del premier britannico Major per perfezionare l'operazione di allineamento. Le critiche delle settimane scorse all'atteggiamento tedesco sul conflitto Londra e Bonn sono concordi nel ritenere che la guerra possa concludersi solo con il ritiro degli iracheni dal Kuwait, ha detto il cancelliere al termine dell'incontro con Major, e ha fatto sapere di aver assicurato «in modo chiaro e completo» al suo interlocutore che la Germania sta dalla parte dell'alleanza anti-irachena. Non una parola ha speso, Kohl, sulle prospettive del «dopo» la richiesta della conferenza sul Medio Oriente, piatto forte fino a qualche settimana fa della diplomazia tedesca, è affogata nell'imbarazzo in cui si sono cacciati i rapporti con Israele. E poi era soprattutto il ministro degli Esteri Genscher a battere su quel tasto e Genscher, da un po' di tempo, è diventato, tra le file democristiane, una specie di capro espiatorio per le miserie della diplomazia federale, come personaggio simbolo di quella «posizione speciale» tedesca che tanta imitazione ha creato a Londra e a Washington (ancora ieri pesante critiche gli sono state rivolte dalla stampa di destra e dal segretario organizzativo della Cdu Rùthe). Insomma, il «riallineamento» si fa senza di lui e anche un po' contro di lui. Non ha mancato di parlare invece, il cancelliere, del carattere «tangibile» con cui il governo federale sta dimostrando la propria buona volontà ritrovata dopo aver ricordato che Londra ha già ricercato 800 milioni di marchi, Kohl ha ribadito che Bonn continuerà a tenere le casse aperte per la necessità finanziaria degli alleati cui sono stati promessi già 8,5 miliardi di marchi da coprire con un

aumento delle tasse, «in relazione allo sviluppo degli avvenimenti». Clima di grande intesa, insomma. Berlino sull'altro argomento dell'ordine del giorno, lo sviluppo del processo di integrazione monetaria e politica della Cee dove le opinioni di Bonn e di Londra sono in genere lontanissime, c'è stata una certa concordanza e anche una plateale «cappata benevolente» di Kohl. «Nessuno - ha detto il cancelliere alludendo all'isolamento in cui si trova Londra nelle conferenze intergovernative per l'Unione monetaria e l'Unione politica - dev'essere spinto in un angolo, e meno che mai i nostri amici britannici». Tutto sarebbe stato perfetto se, a rovinare un po' la festa, non fossero continuati ad arrivare notizie non proprio esaltanti su un'altra «tangibile» prova che Bonn voleva offrire del proprio impegno, l'invio di alcune batterie di missili anti-aerei «Roland» in Turchia. Dopo aver preso la decisione di inviare e averla pubblicizzata in tutti i modi, Bonn, infatti, non riesce a farli partire. Un capitano sovietico, che avrebbe dovuto pilotare un «Antonov» preso in affitto da una compagnia charter olandese, si è rifiutato di decollare e il governo federale ha rinvenuto cercato di farsi prestare un «Galaxy» dagli americani. Se fallirà anche il tentativo di ottenere qualcosa da una compagnia svizzera, i «Roland» resteranno a casa e i 50 specialistissimi addetti già trasferiti in Turchia verranno aggregati a una batteria missilistica olandese. Intanto a testimoniare della serietà dei problemi che la guerra nel Golfo produce nell'opinione pubblica tedesca, è giunta la notizia di un clamoroso aumento delle obiezioni di coscienza dai dati resi pubblici dal ministro della Difesa Stoltenberg risulta che a gennaio 22.197 persone (12.491 giovani di leva e 9.706 riservisti) hanno rifiutato il servizio sotto le armi. Nei sei mesi precedenti le obiezioni erano state in tutto 33265.



Un ragazzo gioca con un cannone costruito con le bobine dei cavi elettrici. Sopra, un ufficiale nel deserto arabo ispeziona i piedi delle truppe. In alto, il primo ministro inglese John Major

A Belgrado i non allineati cercano una via verso la pace

Riuniti nella capitale jugoslava i ministri degli Esteri di Iran, Egitto, Algeria ed altri 12 paesi. L'Olp invia un suo rappresentante. Presente un osservatore dell'Onu.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

BELGRADO. Secondo le previsioni della vigilia la conferenza dei quindici ministri degli Esteri dei paesi non allineati che si apre questa mattina nel palazzo della Federazione jugoslava, a Novi Beograd, avrebbe dovuto tenersi all'insegna del nulla di nuovo. Adesso, alla vigilia dell'apertura, però è tutto un susseguirsi di «eventi», di interesse che vanno al di là della formalità. È di queste ore la notizia

che Arafat ha voluto che il suo rappresentante sia presente a Belgrado. A rappresentare l'Olp, infatti, sarà Uzemal al Sarani, membro del comitato esecutivo dell'organizzazione palestinese. È questo dopo il rifiuto opposto da Saddam Hussein alla proposta di mediazione avanzata dall'Iran. Non basta ancora. A rendere l'idea del crescente successo dell'iniziativa promossa da Budimir Loncar, ministro degli

Esterni jugoslavo e presidente di turno del movimento dei non allineati, giunge la notizia che anche il segretario generale dell'Onu ha voluto che un suo rappresentante partecipi al vertice. I quindici a questo punto diventano sedici con l'Olp, mentre Onu e Cee, sia pure in modo diverso, seguiranno i lavori. E questo avviene in un contesto che ha visto le prese di contatto con Belgrado da parte del presidente di turno della Cee, il ministro degli Esteri del Lussemburgo. Questa nome dei Dodici ha voluto esprimere non solo apprezzamento ma anche l'auspicio che si possa giungere a un qualcosa che possa avviare, nel nome della giustizia, alla pace.

A Belgrado, d'altra parte, per quanto tutti siano consapevoli delle difficoltà che l'apertura di un dialogo comporta, sono altrettanto fermi nel procedere sulla strada della pace. A dire quanto questo vertice, in un clima dove prevalgono i venti di guerra, sia importante sta anche il fatto che persino gli Stati Uniti stanno prestando un orecchio a quanto sta avvenendo, consapevoli che con la sola forza delle armi non si appropa a nulla di stabile.

Così questa mattina paesi come India, Indonesia, Iran, Cuba, Ghana, Zambia, Zimbabwe, Cipro, Nigeria, Algeria, Sri Lanka, Venezuela, Egitto, Argentina e Jugoslavia, oltre all'Olp, si confrontano sul modo migliore di mettere la parola fine alla guerra del Golfo. È inutile ribadire che tutti questi paesi non allineati sono fermi nel ritenere che l'Irak debba lasciare il Kuwait e allo stesso tempo nell'esigere che vengano eliminate le gravi ra-

gioni dei conflitti che da decenni stanno travagliando il Medio Oriente. Insomma l'Irak deve andarsene dal Kuwait, ma è anche vero che si deve metteremano ad una conferenza sulla Palestina non calpestando peraltro i diritti dei popoli arabi. S'è detto comunque che la strada da percorrere è lunga e irata di trabocchetti, non facile. Ne sono consapevoli tutti, e certamente l'Irak, che ha deciso di non partecipare al vertice di Belgrado, non facilita il dialogo.

Sedici paesi a confronto in due giornate, almeno così sembra, di lavoro. Nella capitale federale comunque si lavorava già dalla fine della settimana scorsa, a mano a mano che le delegazioni stavano arrivando. È presumibile supporte quindi che un grosso lavoro sia stato fatto alla vigilia della conferenza, in modo da presentare sul tavolo del vertice una bozza su cui ci sia già una base di accordo.

Allarme di Arafat «Il conflitto può durare tre anni»

NICOSIA. Una settimana di tempo, poi la guerra avrà raggiunto il suo punto di non ritorno. E potrà durare tre anni grazie alla resistenza irachena. È il giudizio del leader dell'Olp, Yasser Arafat convinto che oltrepassati questi sette giorni naufragheranno tutti i tentativi di pace messi in campo per fermare il terribile conflitto. In un'intervista rilasciata al periodico specializzato «Mideast Mirror», Arafat ha detto che i bombardamenti alleati stanno provocando così tanti danni in Irak che Saddam presto non avrà più nulla da perdere. Deciso a respingere l'accusa che la posizione filoarabica dell'Olp abbia nociuto alla sua

credibilità politica, Arafat ha denunciato che la prima vittima della guerra del Golfo è la comunità palestinese. Con il conflitto gli Usa mirano, secondo il leader dell'Olp, al controllo assoluto dell'area petrolifera, mentre Israele potrebbe approfittare della situazione per attuare eventuali progetti di deportazione dei palestinesi dai territori e realizzare il sogno della Grande Israele. Nell'intervista concessa al quotidiano parigino «Le Figaro» Arafat ha sostenuto che il lancio dei missili Scud contro Israele ha avuto il merito di far capire agli israeliani che la sola «potenza non basta a garantire le frontiere sicure».